SPED. IN ABBON. POSTALE - ESCE IL SABATO - UNA COPIA LIRE QUINDICI (Fuori ROMA L. 17) ANNO III - NUMERO 9 - Roma 16 MARZO 1946

QUADRANTE

ATTUALITÀ ★ POLITICA ★ ARTE ★ VARIETÀ ★ SPORT

ITALIANI, ABBIAMO LA PROVA DEL TRADIMENTO DI TRIESTE!

A PAG. 2 - IL DOCUMENTO INTEGRALE DEGLI ORDINI SEGRETI DI BELGRADO

Al Viminale per dimenticare

L'Italia com'è oggi

Il treno degli "Intrallazzisti"

I re non debbono fare la guerra

Il culto del nudismo in Germania

Gli uomini e i cappelli delle donne

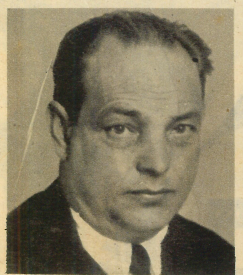
L'IGNOBILE TRUFFA DI TRIESTE

Il testo integrale dell'ordine segreto di Belgrado

Il documento che pubblichiamo rappresenta l'ultima prova della illegalità e della malafede con cui si opera a Trieste.
Gli ordini che in esso si danno agli elementi slavi e filoslavi della Venezia Giulia dovevano rimanere segretissimi e solo per un fortunato caso ne siamo venuti in possesso.

L'U.A.I.S. (Unione Antifascista Italo-Slovena) che, sotta la maschera della fratellanza italo-slava, rappresenta la V colonna del governo di Tito, è incaricata all'adempimento di tali ordini.

L'autenticità di questo è provata dalle notizie dei quotidiani intorno allo sciopero generale a Trieste e riguardo all'assalto dei posti di sorveglianza alleati da parte di elementi slavi.

A questo fa seguito anche una altra notizia pervenutaci: un italiano rinnegato, tale Massimo Polacco, macellaio, con negozio in Piazza Umberto, ieri ha fatto ritorno da Belgrado recando 100 milioni di lire italiane per la propaganda slava e ha speso 10 milioni a Milano per l'ordinazione di bandiere rosse.

Denunciamo agli Italiani questo documento di una gravità eccezionale - Il testo preciso delle segretissime disposizioni che Belgrado ha inviato alla centrale U.A.I.S. di Trieste per l'azione da eseguire durante l'inchiesta della commissione alleata - Un uomo ha rischiato due volte la vita per entrare in possesso del prezioso documento.

1. Il compagno Radich inizierà una campagna negli stabilimenti dei cantieri con espulsione di tutti gli italiani. I nuclei sono già costituiti e le cellule operano con la massima propaganda. Se necessario usar la violenza.

2. Da 20.000 a 30.000 persone affluiranno da varie località della Jugoslavia, bisogna indurre i compagni a dare loro tutti gli aiuti come alloggio, assistenza morale e materiale. Altrettante bandiere sono già predisposte. Bisogna fare in modo che vengano esposte anche bandiere italiane, in piccolo numero, con la stella rossa. Qualunque altra bandiera dovrà essere tolta di mezzo con la forza. Se necessario usare le armi contro chiunque.

3. Una delegazione di operai e donne già in precedenza istruite dovranno recarsi dagli Alleati e anche dalla Commissione per chiedere l'annessione di Trieste e la Regione alla Jugoslavia sotto la forma del 7° Stato Federale.

4. I compagni Stoka, Pogassi, Gustincich, Radich parleranno al popolo: cercare di tenere lontani gli italiani e convogliare al luogo stabilito tutti i fratelli slavi giunti dalle varie località e far vedere agli Alleati che sono tutti italiani. Per questo verranno distribuite bandierine italiane con la stella rossa.

5. Chiedere lo scioglimento della Camera del Lavoro e l'arresto dei dirigenti. Un gruppo di operai si recherà nei locali della Camera del Lavoro e devasterà gli Uffici. Anche qui usare le armi, se necessario anche contro la Polizia e gli Alleati.

6. Distruggere la redazione e l'amministrazione della Voce Libera, Merlo e Coda del Diavolo.

7. Proclamare scioperi, per categorie, per l'annessione secondo istruzioni di Radich e Dolesi.

Gli esecutori degli ordini di Belgrado: l'italiano filoslavo Pogassi e il comunista sloveno Stoka, citati nel documento.

Posti di polizia alleata assaliti dagli slavi nel goriziano

GORIZIA, 11 - (Ansa). — Il corrispondente dell'«Ansa» ha da Castel Dobra che a Brento alcuni posti di polizia

I titoli dei quotidiani dimostrano che si stanno eseguendo alcuni ordini. Questa è la prova che si eseguirà anche il resto.

NINO WODITZKA

UNA GARANZIA PER IL POPOLO ITALIANO

Nino Woditzka, unico esponente della dura lotta antifascista giuliana, è zaratino. Come nel travaglio delle passioni del passato, anche oggi a lui guardano i giuliani della Regione e quanti, auspicando una sincera fratellanza italoslava, intendono difendere però l'italianità della regione.

AL VIMINALE
per dimenticare

Il Viminale diverrà celebre nella storia d'Italia democratica. I cittadini che hanno una protesta da svolgere al governo, una proposta da sottoporre ai suoi autorevoli Ministri, un malcontento da esprimere, un desiderio da esternare, si recano al Viminale. Al Viminale si svolge la dimostrazione, che è una specie di rito assai simile alla fantasia araba. I convenuti urlano per richiamare l'attenzione dei governanti; si eccitano a vicenda con strilli. Dopo qualche minuto volano i primi ceffoni, i primi pugni, quindi partono le revolverate e scoppiano le bombe a mano. Allora interviene l'apposito reparto della polizia «Celere» per sciogliere i dimostranti e l'autoambulanza trasporta d'urgenza al pronto soccorso il solito ferito o i soliti feriti. All'indomani i giornali di sinistra dicono che la polizia è pagata dal monarca per sparare contro il popolo ed i giornali di destra affermano che se non sarà prontamente ristabilito l'ordine pubblico andremo alla rovina. Il motivo deve essere un'altro: a casa si sta male, il vino è caro e bisogna pur stordirsi in qualche modo. Il Viminale è il rimedio più a buon mercato.

RADIOQUADRANTE

ONDE CORTE

ANDRIA, 9 marzo. — I fatti di Andria dimostrano ancora una volta quale sia in questo momento lo stato d'animo del popolo italiano. *Le riserve di eccitazione, di furore, di ira, che gli italiani racchiudono nel proprio cuore, sono immense ed ogni occasione diventa buona per smaltirle.* Lo sfogo dà luogo agli eccessi. La folla diviene incontrollabile ed arriva persino a compiere foschi delitti. Il sangue poi placa gli spiriti ribelli; la calma sembra ritornare dopo la tempesta, ma è una illusione. Quando un'altra scintilla vagherà nell'aria, la fiamma divamperà nuovamente. Potremmo anche consentirci il lusso di queste ondate sismiche ricorrenti, se non avessimo già tante miserie e tante distruzioni in casa e se non fossimo alla vigilia di una grande consultazione popolare che deciderà dell'avventura del nostro paese. Ma purtroppo fra qualche mese gli italiani dovranno statuire sul proprio destino, dovranno cioè compiere l'operazione più delicata della propria esistenza. E questa operazione per riuscire bene richiederebbe il massimo di serenità. *Il governo, date queste circostanze, dovrebbe tentare — ed ancora non lo ha fatto — una grande opera di pacificazione: cioè ridurre al minimo i rancori, che invece qualche tempo addietro sono stati resi acutissimi da una politica bestiale.*

ROMA, marzo. — Nei circoli bene informati della capitale si parla spesso della guerra futura. Molti pensano che un bel giorno la Russia e gli Alleati arriveranno ai ferri corti e che il mondo si schiererà nuovamente in due opposti eserciti. *Alcuni hanno paura di questa eventualità; altri la attendono con ansia, perchè pensano che hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere da un nuovo urto fra le grandi Potenze. Noi crediamo che una nuova guerra potrebbe anche segnare definitivamente la scomparsa della civiltà italiana.* Da questa guerra, che è appena finita, noi siamo usciti già stremati di forza. Abbiamo appena quel tanto di energie che ci è modestamente appena sufficiente per sopravvivere. Se nuovi lutti e nuove distruzioni si aggiungessero a quelli che abbiamo già patito, non avremmo più la possibilità di riprenderci. Questo è un ragionamento chiaro, semplice, logico, che non ammette alcuna deviazione.

ROMA, marzo. — Capità di incontrare a volte per le vie di Roma, che pure è la capitale d'Italia, fin quando la costituente non statuirà diversamente, gruppi di soldati sporchi, quasi laceri, con le scarpe mezze rotte, con la bustina carica di grasso, senza fregio... I soldati dell'esercito di Franceschello dovevano essere più belli... Qualcuno potrebbe dire che abbiamo perduto la guerra e che questo è l'esercito che ci meritiamo. Ma noi rispondiamo che un soldato sporco o pulito costa allo Stato, e quindi ai cittadini che pagano le tasse, pressappoco alla stessa maniera. Allora si tratta di decidere: *o rinunziare ad avere un esercito e risparmiare del tutto i quattrini che servono al suo mantenimento oppure avere un esercito, ma pulito ed impiegare nella maniera migliore i quattrini che esso costa. Noi non siamo, nè militaristi nè antimilitaristi. Siamo logici.*

DEMOCRAZIA IN MARCIA

La S.I.P.R.A. si è rifiutata di trasmettere la pubblicità di «Quadrante» per il numero 9, dove è apparso il servizio «Porci di italiani, Trieste è slava», pretendendo la modifica del testo. Non sappiamo se tale gesto sia da attribuire alla S.I.P.R.A. od alla Commissione interna della R.A.I., in ogni modo tale rifiuto è una prova di scarsa maturità democratica da parte di alcuni funzionari dell'Ente Radiofonico.

"...non donna di provincie, ma bordello"

Su una Italia sconfitta e in rovina campeggia ancora, come suprema ironia, l'ultimo imperativo categorico « Vinceremo ».

Il « monumento al Padre della Patria », orgoglio dell'età umbertina, serve di sfondo alla lustrata di scarpe di uno sciuscià.

Talvolta sembra di non riconoscere più questa Italia. Nel cuore di Roma, dove prima per una forma di nostalgia sentimentale, erano sopportati soltanto i « caldarrostari », oggi, su fornelli improvvisati, si friggono le ciambelle. Le « segnorine » son piovute a nugoli nella città: sgraziate, volgari, miserande. (La « mondana » dell'altro dopoguerra, pur esercitando esattamente il medesimo commercio, aveva un suo fascino e una sua linea, quella che fu poi riassunta in due battute da una celebre canzone del tempo: *Scettico blu*).

I « borsari neri » sono i nostri padroni e sono divenuti i principi di questa epoca infame: essi, che non furono mai né fascisti, né antifascisti, che si trascinano sempre ai margini della vita, oggi sono carichi di quattrini, sono i soli che possano mangiare, che possano vestirsi, che possano divertirsi, che possano togliersi un capriccio tutti i dì, a tutte le ore del giorno e della notte. Per gli altri non c'è rimedio: debbono lavorare come bestie da soma dalla mattina alla sera, debbono vendere gradualmente tutto ciò che comprarono nel passato per tirare avanti alla meno peggio. Non c'è stipendio o guadagno onesto che basti. Non c'è distinzione di classe che regga: *tutti sono proletari dinanzi alla nuova nobiltà danarosa di coloro che commerciando truffano e che truffando commerciano. Ad essi sono dischiuse le vie del Paradiso.*

Anche i *gangsters*, i banditi, gli arrisicatori della giustizia e dell'ordine, al cospetto dei « borsari neri », son proletari. I banditi pagano con la pelle e con il sangue. Di tanto in tanto uno di essi rimane steso sul selciato in una pozza di sangue. La loro vita è intensa, dura, logorante. Il banditismo è uno sport micidiale come il pugilato: quando va benissimo, si vince; quando va bene si perde ai punti, calcolati in anni di galera; quando va male si rimane con il respiro mozzato per sempre e si scontano in un attimo fugace tutte le godute gioie. Anche i banditi sono una piaga, naturalmente, ma la situazione dell'Italia è talmente tragica che nella piaga della borsa nera v'è più abbondanza di materia purulenta. E' dicendo questo, non pensiamo alle donnette che vendono i dieci chili di pane o le sigarette in un angolo della piazza e che, pur saccheggiate periodicamente dalla polizia, hanno nella calza cinquecento o mille fogli da mille. Pensiamo al vero « borsaro nero » a colui che ci perseguita standosene tranquillamente in uno studio con telefono a tastiera: al grande, al vero borsaro nero, a quello che commercia in grosse partite, pagando i permessi per somme favolose.

Poi in questa Italia ci sono le case distrutte e i bambini. Tante case distrutte, che nessuno si preoccupa di ricostruire, e tanti bambini, che sono rimasti senza genitori. Tante case disabitate e tante strade brulicanti di minuscoli e fragili esseri senza tetto. Ormai abbiamo fatto l'occhio a questo spettacolo; ma esso è spaventoso. I grandi hanno trovato un rifugio; ma i bambini, più deboli e più inesperti, sono rimasti per istrada. Piangono, commerciano, truffano e muoiono sotto le macchine o per il freddo, tubercolotici e sifilitici. Ma nessuno pensa a raccoglierli: ognuno pensa ai guai propri. *Non c'è più pietà, perchè tutti gli uomini e tutte le donne, anche i più caritatevoli, sono costretti a consumare la pietà verso sé stessi ed ancora non basta.*

Relativamente alla miseria che impazza, i mendicanti son pochi e son pochi perché la moneta della carità in questa Italia semidistrutta, impoverita, umiliata, truffata dai suoi peggiori figlioli, non ha corso. La moneta che ha corso è quella del « borsaro nero », che ha trasportato prosciutti anche in un carro funebre, come in *Abbasso la miseria!*

Si sarebbe dunque portati a dire che l'Italia è veramente in agonia e che ormai le rimangono pochi giorni di vita affannosa per passare nel limbo dei paesi sommersi.

Ma invece non è così: questa Italia massacrata è viva e fremente: gli italiani si azzuffano, si perseguitano, si sfottono, si torturano, come se non avessero da pensare ad altro. Non ce n'è uno che stia tranquillo. Chi comizia, chi protesta, chi mette bombe, chi spara, chi va alla caccia del fascista, chi fa il fascista anche senza esserlo mai stato in passato. Ogni italiano è come un serpente, più lo tagli e più si agita, più lo spezzetti e più diventa furioso, più cerchi di acquetarlo e più si adombra. Sotto il volto emaciato e disfatto di ogni italiano c'è ancora una carica di dinamite che vuole scoppiare. Gli italiani sono vivi, dunque l'Italia è viva. Ognuno, pur essendo preoccupato dai fatti propri, pensa sopratutto a quelli degli altri e non si rassegna ad essere passivo.

Ma l'Italia, questa nostra povera e cara Italia, va male. Ecco: occorrerebbe che tutta questa energia compressa, che di tanto in tanto esplode con rabbia, fosse impiegata con volontà e con decisione, che essa fosse adoperata non per uccidere il prossimo, ma per ricostruire le case. Allora tante cose andrebbero meglio.

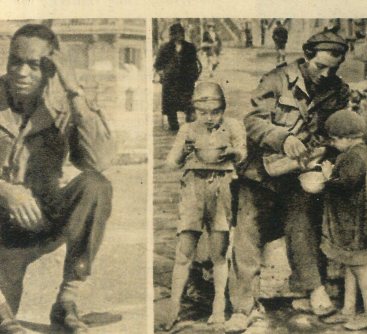
GIANNI DE VERE

Le sale d'aspetto delle stazioni non son rimaste inusate: son servite d'asilo ai senza tetto e agli sfollati per il riposo di una notte.

Prima, girare in auto era un privilegio dei « signori », ed il poliziotto salutava rispettoso. Oggi, le auto servono ai banditi e ai borsaneristi.

La folla si agita chiedendo la « distruzione della borsa nera ». L'odio contro la borsa nera è un mito meramente retorico: purtroppo coloro che strepitano contro di essa vivono di essa. Questo, però, non deve dirsi.

LA IV ROMA

L'antico lustro della « città eterna » è ormai piuttosto appannato dai disdicevoli aspetti della occupazione straniera. I bei palazzi romani ospitano sedi di comandi alleati o clubs per il divertimento dei militari. Le vie son tappezzate di cartelli poliglotti, da sembrare di essere nella Torre di Babele. Gli sciuscià e i mendicanti entrano ovunque. Infine le poliandre, che vanno con i bianchi, i negri e i gialli, cercando di sostenere il principio antirazzista dell'uguaglianza di tutti gli uomini, completano il quadro della « Urbs, caput mundi ».

È ARRIVATO UN TRENO *carico di...*

DA REGGIO A ROMA CON L'ACCELERATO DEGLI "INTRALLAZZISTI"

Si parte da Reggio che c'è un buio così fitto da scambiare una locomotiva per un signore grasso che fuma tranquillamente il suo bravo « mezzo toscano ». L'accelerato va via alle tre, ma bisogna arrivare alla stazione verso mezzanotte per trovare un posto buono: sono pochi i posti « strategici », lontani da quelle taglienti lame d'aria che penetrano per le sconnessure degli sportelli o attraverso i finestrini senza vetri, e fanno di ogni viaggiatore un buon candidato per la bronco-polmonite.

Verso mezzanotte, alla spicciolata, carichi di sacchi come ladri di ritorno da una spedizione ai danni di un ricco convento, giungono gli «intrallazzisti»: la luce delle lampade americane a pila fruga nell'oscurità, penetra negli angoli, saggia i finestrini e le pareti, scopre i vetri rotti ed i passaggi obbligati delle correnti d'aria, poi si spegne: l'intrallazzista ha trovato posto.

A poco a poco il vagone si riempie; si riempie solo di voci, il lungo, sporco, tartassato vagone di terza, che nel buio le persone non si vedono: e c'è il caso di piantare un calcio nella schiena ad una *intrallazzista* di Locri o di Mammola scambiandola per un sacco, accoccolata com'è, immobile, piegata su se stessa come un temperino.

Al buio gli amici si riconoscono alla voce; e i discorsi si intrecciano dall'una all'altra estremità del vagone: si parla del prezzo dell'olio: « *Sta calandu... A Rrroma è a 450... A Napoli non c'è cchiù convenienza*»; si descrive la perquisizione della "finanza", che ebbe luogo quindici giorni fa alla stazione di Cannitello (« *Cinque ore, cumpari, 'ndi ficeru aspettari...* »); si illustra l'ultimo ritrovato per non pagare il biglietto « *Doveti sapere ca du' guvanotti 'i Bagnara, l'autru sabbatu...* ».

E dopo tre ore di attesa, finalmente si parte. Fino a Villa San Giovanni tutto precede nel migliore dei modi, salvo qualche sacco o qualche valigione contenente una latta con mezzo quintale d'olio, che minaccia di cader sulla testa del passeggero incauto: ma queste son cose di ordinaria sull'accelerato degli « *intrallazzisti* ».

A Villa San Giovanni incomincia l'inferno. Appena entrato in stazione, il treno viene assalito da una turba di energumi: sono i Siciliani che giungono con la prima nave-traghetto, e nel buio, arrancando, calpestando, bestemmiando, cercano di accaparrarsi un posto. Un posto a sedere, un posto nella corsia, un posto per l'uomo e uno per il bagaglio: un posto qualsiasi purchè ci si possa stravaccar sopra; e non fare tutto il viaggio in piedi: in piedi sui piedi altrui, s'intende.

Grida di richiamo *(Don Pascalino, venisse cca, vossia)*; grosse parole di protesta *(Botta di sangu, stati attento ai bagagli, ca ncè' rrobba di valore)*; voci di minaccia *(Vossia volissi chi cacciu 'u cuteddu?...)*: e spintoni, ed urtoni, e latte trasudanti olio che ti premono i reni e ti macchian gli abiti (ma qui agli abiti non ci si pensa proprio), e sacchi pieni di sale che ti pioniban sulle ginocchia *(Un momento di pazienza, per piaciri, quanto che sistemo il bagaglio grosso)*, e gente che ti cade addosso e si rialza poggiandoti una mano sul viso, cacciandoti le dita negli occhi, urla, proteste, bestemmie, finchè il treno non parte.

Tra Villa e Bagnara gli *intrallazzisti* cercano di sistemarsi alla meno peggio: si sdraiano sui sacchi, si coricano a terra, uno accanto all'altro, uomini e donne non fa niente: alla moralità non si bada. Anzi, ad aver vicina una bella paesana bene in carne, c'è da fare un viaggio piacevolissimo: si sa bene come va a finire, con questa oscurità che si presta volentieri a far da mezzana. Il tragitto è lungo e se ci si può distrarre ed essere contenti in due, tanto meglio; e poi fa freddo, ed a star stretti ci si riscalda...

Dopo Gioia si incomincia a prender sonno: ma bisogna dormire con un occhio solo, chè i bagagli fan presto a passare di proprietà. Ecco perchè ogni cinque minuti la luce di una lampadina illumina i portabagagli, la corsia, lo stretto spazio sotto il sedile: è un *intrallazista* in ansia per la sua roba.

A Villa San Giovanni è salito anche il controllore: è un mestiere da cani, il suo. Gli tocca rincorrere questo o quel viaggiatore, camminare in equilibrio sui sacchi e le valigie, farsi il sangue acido e il fegato grosso per spiegare ad uno di Bova o di Santa Caterina che il biglietto che un tale gli ha venduto alla stazione di Reggio è già stato adoperato: e prima di riuscire ad incassare l'importo di un altro biglietto e la multa, deve sudar quattro camicie: ci riesce solo allorchè intervengono i carabinieri :sempre ammesso che nel frattempo il viaggiatore « irregolare» non abbia avuto modo di tagliare la corda.

Le discussioni fra controllore e passeggeri sono lunghe, interminabili, punteggiate di bestemmie, costellate di maledizioni, sostenute da giuramenti terribili *(Non potissi cchiù vidiri la famiglia mia, i picciriddi, me' matri, me' patri ..)*.

Prosegue la sua corsa, l'accelerato degli « intrallazzisti », mentre nei vagoni qualcuno dorme con la testa avvolta in una grossa coperta da soldato e qualche altro fa all'amore approfittando delle ultime ore di oscurità, mentre canta « Calabresella mia, gigliu d'amuri», seguito dagli schiamazzi di un gruppo di intrallazzisti minorenni, ed un altro inveisce contro il destino perchè nel buio un tale con un calcio gli ha sfondato la valigia.

E' una corsa lunga, interminabile: ci vogliono circa quaranta ore per giungere a Roma da Reggio Calabria.

Si scende dal treno barcollando: e ci si trascina fino all'uscita camminando come atomi, piegati sotto gli zaini con dentro latte d'olio, curvi sotto il peso dei sacchi, con le mani rattrappite, che non si sa come riescano a sorreggere le due valigie contenenti cinquanta chili d'olio ciascuna.

E l'indomani, smerciato l'olio, si riprende il treno, più leggeri ma più guardinghi: son pieni di ladri questi dannati scompartimenti, e fare tutto questo lavoro per niente sarebbe veramente triste. Senza contare che laggiù, in paese, non la finirebbero più di sfottere il derubato...

CURATOLA

Tutti i metodi son buoni per evitare i passaggi di proprietà.

I viaggiatori che scendono alle stazioni intemedie son pochi, quelli che salgono son molti.

Gli «intrallazzisti» cercano di sistemarsi alla meno peggio.

SONO STATO NELL'EVIS

Un vecchio fucile e 10.000 lire per morire sulla terra calda di Sicilia

Sono stato nell'EVIS e ne posso parlare. Ne posso parlare adesso, arruolato com'ero nella banda di « capitan » Sciaccaviva che si diceva separatista (in fondo lo era) pur rimanendo in sostanza un vecchio brigante.

Sono stato nell'EVIS quasi due mesi e me ne sono andato perchè non mi piaceva di finir morto ammazzato, con una palla di carabiniere in faccia. Ed anche vivo, una volta catturato, è difficile spiegare, che sei un giornalista, che non c'entri con quelli che hanno il distintivo della trigambe Trinacria sul petto.

Il separatismo siciliano, quello fatto coi fucili e il sangue sulle bende sporche, quello fatto di morti da seppellire sotto il pietrame e di bruni volti ricciuti del GRIS, l'ho incontrato la prima volta in una osteria di Trapani, un paio di mesi fa. Mentre lontano da tutti cercavo intorno un poco del sapore di Natale di casa. Ero in una taverna, tipo quello che fabbricano i film francesi, però senza nebbia e organino a moneta, quando entra una pattuglia di carabinieri.

Chiedono le carte. Documenti niente, da parte mia. Quell'affare di passaporto che avevo in tasca, era scaduto, come le frontiere che mi aveva aiutato a passare. Meno male che, parlando, l'accento lombardo escludeva che io fossi il bandito Giuliani.

— « Il bandito Giuliani no — disse il brigadiere coi baffi — ma separatista sì. Questo lo siete ».

Fu allora che, lasciato il passaporto nelle mani di quello coi baffi, uscii dalla finestra nel buio; inseguito dal solito colpo a caso della calibro dodici a tamburo dei benemeriti, che vigliacco se mettono a segno un colpo.

Cosa avvenne nella taverna dopo la mia uscita dalla finestra non so, ma ritornandovi per veder di ritrovare lo zaino lasciato sotto il balcone, un uomo mi si avvicinò dicendomi con un sorriso, che tutto era andato bene. Mostrò, nell'intelaiatura della finestra, un foro grande un pollice. Il colpo della calibro dodici.

Poi, soddisfatto, l'uomo cavò una grossa pistola (quella del carabiniere) da sotto la giubba e parlò. Disse:

— « Sono Sciaccaviva, « capitan » Sciaccaviva, io. Vuoi arruolarti nei separatisti? ».

Fu così che, andato con sette del GRIS e il « capitano » nella sua casa arrampicata in quel presepe di Montedoro, mi misero improvvisamente in mano un vecchio fucile e dei biglietti di banca: dieci mila lire, nuove nuove. Premio d'ingaggio regolamentare. Poi uno del GRIS scrisse a fatica il mio nome su di un registro alto una spanna, tutto unto e logoro, ed un'altro mi annodò al collo un bellissimo fazzoletto giallo-rosso.

Taciturno e fiero col mio fucile, avevo fatto ottimo colpo su tutti, specie su « capitan Sciaccaviva » che mi considerava di buon occhio.

Non dico poi la sua felicità di sapermi giornalista; dopo che ebbe letto questa indicazione sul passaporto da lui tolto ai carabinieri. Insomma tutto andava per il meglio, ed io guardavo così da vicino il « separatismo », lo ascoltavo dalle bocche stesse degli insorti, vivendo e dormendo da separatista io stesso.

Quando una mattina arrivarono le prime fucilate dei carabinieri e dell'esercito, mandati a far fuori gli uomini della banda *Sciaccaviva*. Fu allora che m'accorsi quanto fosse pericoloso il mestiere di ribelle, di insorto, quanto poco comoda fosse la mia posizione e come difficile il compito di difendermi, in casi simili, quando il fucile non spara perchè hai, per logiche considerazioni, provveduto a gettare lontano l'otturatore.

Ci salvammo in pochi. Sciaccaviva se la cavò con una brutta ferita alla coscia, il resto era, press'a poco malconciato come il « capitano ». Io niente. Solamente aveva perduto il fucile — dissi — e quelli mi credettero. Ma non avevo nessun desiderio di riprovare. I rivoltosi, specie quelli del GRIS, non perdonano ai carabinieri e i carabinieri non perdonano a loro. C'è da crepare, in un modo o nell'altro, una volta o l'altra, uccisi dai separatisti o dai soldati che si combattono. Poveri cristi gli uni, poveri cristi gli altri; figli di mamma proprio, « separatisti » ingannati e sfruttati dai « mafiosi » che dirigonò le fila segrete del movimento, figli di mamma gli altri, che sparano e ammazzano col viso triste, con gli occhi tristi, con la faccia triste.

Gli altri arrivano con l'areoplano e dicon cose bellissime sulla Sicilia. Fanno corrispondenze mettendo in fila, l'una dopo l'altra, parole sul separatismo, sulle navi che vengono dal mare a stroncare il « fenomeno », sul governo che prenderà provvedimenti. Sull'ignoranza povera della povera gente.

Io sono stato nell'EVIS due mesi, quasi.

Ho sentito parecchio sulla faccenda che è una dannata faccenda e niente altro, ho ascoltato e veduto piangere. Ho anche pianto, un poco, accanto al mio vecchio fucile, asciugandomi gli occhi col fazzoletto giallo rosso che uno del GRIS mi aveva messo al collo. Asciugato gli occhi, dando la colpa a quella polvere schifa delle strade.

E dico che bisogna davvero insegnare e perdonare. Che bisogna comprendere e persuadere, perchè la gioventù di Sicilia sia salva; salvo questo popolo che è fatto di umanità sofferente, di gente fiera, di popolo nostro, proprio. Forse più di noi stanco di sventure e di promesse non venute.

MARIO MONTI

Guglielmina d'Olanda — una regina che non sarà ripudiata dal suo popolo.

Zog, re d'Albania, attende che la situazione si normalizzi nel suo paese.

Leopoldo III del Belgio: la opposizione gli fa segnare il passo davanti al trono.

Cristiano di Danimarca - un sovrano sicuro e felice nel suo piccolo regno.

Otto d'Asburgo - un legittimo pretendente al trono imperiale d'Austria.

Don Juan, l'Infante - rappresenta la restaurazione monarchica in Spagna.

Michele di Romania. - Pare che i russi appoggino il regno di questo sovrano

Giorgio II di Grecia. - Un re che regna nei brevi intervalli delle repubbliche in Grecia.

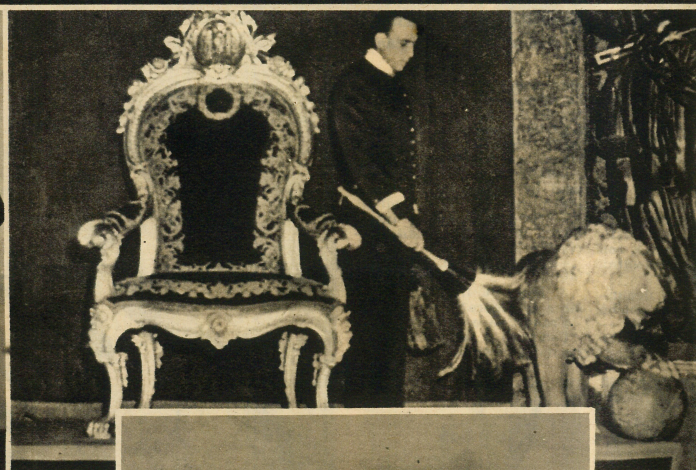
Horthy, ex reggente d'Ungheria attende la sua condanna come collaborazionista.

Pietro II di Jugoslavia attende in Egitto che il maresciallo Tito gli ceda il posto.

I RE

NON DEBBONO FARE LA GUERRA

Carol, ex re di Romania, vive da molto tempo nel Messico in miseria con la sua amante.

Wladimiro Romanoff, czar di tutte le Russie, vive modestamente a S. Brieuc in Bretagna.

I gioielli della corona di Prussia attendono un proprietario.

La tormenta che per cinque lunghi anni ha imperversato sul mondo, ha rovesciato con il suo impeto troni e forme di governo. Tutto dà a vedere che le conseguenze di essa porteranno ancora dei radicali mutamenti negli assetti politici delle diverse nazioni di Europa e parecchi saranno i nomi di capi di Stato che scompariranno per cedere il posto ad altri.

I finali delle guerre portano con sè un senso di quasi shakespeariana terribilità, e sulla sorte delle Case regnanti sembra che presieda non già Dio ma la mala sorte: come nei finali delle tragedie di Shakespeare non conta se il futuro si squarci talvolta con rimorsi e promesse di bene e propositi di pace fatti balenare appena un poco prima della caduta del sipario, c'è il destino che incombe e porta con sè la rivoluzione (anche in senso moderato, s'intende) di quanto era già precostituito. Ricordate come finisce l'Amleto? Egli, ferito dalla punta avvelenata, scambia i fioretti e colpisce a sua volta Orazio che stramazza; la regina, scambiando la coppa col veleno, si dà la morte, il re è ucciso. Amleto muore, uscendo così dalla selva delle sue mille incertezze; rullo di tamburi, entra Fortebraccio con quel che segue...

Il finale è brutto, ma così è, e sebbene i pubblici di tutto il mondo lo accolgano con un senso di disagio, sono loro stessi che lo preparano e lo vogliono.

Nel 1918 gli Hohenzollern, i Romanoff, gli Absburgo, i Wittelsbak, i Sassonia Coburgo Gotha caddero nel disastro della disfatta e Fortebraccio entrò... Quali saranno le case regnanti che l'ultima tragedia farà scomparire? Chi saranno i nuovi Fortebracci che entreranno? Si potrebbero fare delle previsioni, ma è preferibile considerare ciò che è già accaduto e per il resto gettare un colpo d'occhio sulla situazione delle varie Case regnanti o pretendenti regnare.

E' difficile poter trovare un ordine da seguire nell'elenco: più che un ordine, diciamo così, geografico, preferiamo partire dai Sovrani in guai per arrivare a quelli più fortunati:

Leopoldo III del Belgio, accusato dal popolo di essere rimasto troppo neutrale durante l'invasione tedesca, deve segnare il passo nell'attesa che si decida se può sedere ancora sul trono paterno. Intanto si è sposato con Mademoiselle Lillian Bals. Questo suo democraticissimo matrimonio non ha però incontrato molto favore nel popolo belga, affezionato alla prima moglie di lui.

La sorte di Simeone II di Bulgaria, piccolo monarca di otto anni, è nelle mani dei Russi, che controllano oggi tutta la nazione. Il regno è nominalmente sotto il governo dei tre reggenti, tra cui il principe Cirillo, zio del re.

Giorgio II di Grecia, vive a Londra, oramai abituato agli esilii che si rinnovano ogni volta che la Grecia ha il suo turno di Repubblica. Salirà al trono una volta ancora nei paesi dove l'influenza inglese è divenuta così grande?

Re Michele di Romania sembra che piaccia ai Russi: le decorazioni ricevute da essi e la considerazione in cui è tenuto sono dei buoni indizi. Più interessante è la situazione del padre, l'ex re Carol, l'uomo che indubbiamente ha contribuito alla rovina della nazione romena. Egli vive nel Messico con la sua ultima amante, quasi in miseria. Il Governo messicano ultimamente gli ha rinnovato l'invito di cambiar aria, forse perchè non vuol avere fastidi con i sovieti. Sembra che Carol abbia intenzione di tornare in Romania, forse per iniziare là una nuova serie di avventure amorose.

Pietro II di Jugoslavia vive in Egitto, aspettando che Tito gli ceda il posto... Due correnti giocano nel suo paese. Da una parte l'U.R.S.S. dall'altra l'Inghilterra. Facendo dei pronostici su quale delle due correnti prevarrà, daremmo il risultato non tanto della loro importanza nella Jugoslavia, ma in tutto il mondo.

Non finisce qui la serie di re in sospeso, bisognerebbe parlare ancora dei Savoia, e di Zog, ma preferiamo finire passando in rapida rassegna coloro che si riaffacciano alla ribalta politica europea per risalire su troni da tempo vuoti: l'infante Don Juan, candidato al trono di Spagna con cui Franco cerca di amoreggiare; Otto d'Asburgo, candidato al trono imperiale d'Austria; l'Imperatore Carlo, candidato al trono d'Ungheria. «Tentar non nuoce» dicono questi ultimi, non si sa mai... Essi forse non leggono i giornali progressisti e non sanno come oggi sia difficile essere re. E poi si dice che si va a sinistra!

Francesco Giuseppe avanza le pretese sul trono d'Austria.

Gustavo di Svezia, malgrado la crisi mondiale, è un sovrano che trova il tempo per giocare a tennis ed andare a caccia.

Vittorio Emanuele - la situazione è nota al popolo italiano.

Culto della nudità in Germania

Giorni fa, trovandomi a parlare con un capitano inglese, che era stato di recente in Germania, questi mi disse che là il nudismo stava riprendendo quota: — « Spesso è dato vedere — mi diceva il capitano — attraverso le campagne, gruppi di giovani che, in succinti costumi, si danno ai più fantasiosi esercizi ginnastici e vivono in completa comunione celebrando un vero e proprio culto della nudità ».

Il discorso mi fece ricordare quale effetto produsse su di me il nudismo, quando nel 1931 venni a contatto con alcuni cultori di questo, come chiamarlo?, sport, diciamo.

Nel 1931 mi trovavo a Berlino. Mentre passeggiavo nella Friedrichstrasse mi si avvicinò un ragazzo con un mazzo di pubblicazioni sotto il braccio; notai sulla copertina di uno di quegli opuscoli la foto di quattro individui completamente nudi, tre donne e un uomo. L'immagine non lasciava a vedere nessun dettaglio anatomico, al contrario, avrei giurato che la foto era stata ritoccata per meglio mostrare ciò che la morale ci costringe a nascondere. Mentre acquistavo una di quelle riviste mi accorsi che si stava avvicinando un poliziotto.

— *Gut Morgen* — disse — *Hübsch,* nicht wahr? (grazioso non è vero?).

Meravigliato risposi un « si » non troppo convinto. La vendita di tali pubblicazioni era tollerata a Berlino? Mi avevano dipinto la Germania sotto un aspetto così severo e così putibondo che c'era da meravigliarsi. Dopo dieci minuti sedevo al Caffè König, sfogliando la rivista: era effettivamente audace. Dovevo senz'altra sapere qualcosa su questo genere di pubblicazioni e ciò mi indusse a chiamare il cameriere. Questi mi disse che l'opuscolo che avevo in mano era un giornale serissimo e non una pubblicazione clandestina, come io avevo creduto; si chiamava « Licht Land » ed era l'organo ufficiale della « *Liga fur freie Lebensgeltantung* » cioè della « Lega per la instituzione della vita libera », con il motto: « Liberi gli uomini, liberi i loro corpi! ».

Il mio viso dovette denunciare la mia curiosità, poichè il cameriere mi domandò: — « Vorreste conoscere qualche adepto della Freikorpekultur? Eccone là uno signore. Si chiama Franz Kömpte ».

— « Di' che vorrei parlargli».

Il cameriere andò e tornò dicendomi che il signore mi attendeva al suo tavolo.

Andai da lui e gli dissi:

— Desidererei fare una inchiesta sulla Nacktkultur.

— Vi dò tutto il mio appoggio. A meno che non vogliate condurre una campagna ostile alle nostre idee.

— No, un reportage imparziale, il pubblico giudicherà...

— Quali sono le origini del naturismo?

— Rimontano alla più remota antichità.

— Capisco: Adamo ed Eva.

— No. Io voglio dire cinque secoli dopo Cristo. In questo periodo viveva a Roma un frate a nome Pelagio, emigrato dall'Africa. Fu lui che creò il primo gruppo di naturisti. Nel 1890 un filosofo tedesco, Gustav Nagel, si sforzò di resuscitare una simile organizzazione. Vi riuscì solo in parte. Fu solo nel dopoguerra che il naturismo ebbe una espressione considerevole. Esso ha attualmente un numero notevole di adepti, riuniti in Società di cui le più importanti sono la « *Pelagianen Bund* » e le « *Bund fur freie Kopekulture* ». Si calcola che oggi in Germania vi siano più di due milioni di nudisti..

— Sarebbe possibile introdurmi in una di queste associazioni?

— Naturalmente. Anche subito.

— Dite: l'uniforme di Adamo è di rigore?

Franz rise e disse di no.

Uscimmo e in macchina ci recammo a qualche chilometro fuori l'abitato di Berlino. Ci fermammo di fronte ad una vasta proprietà cintata di un muro altissimo.

— « Siamo arrivati » — disse Franz. Suonò un campanello e una porta si aprì automaticamente. Camminammo lungo un viale alberato fino ad un *cottage* dove entrammo. — « Questo è lo spogliatoio », disse Franz. Mentre egli si spogliava, entrò una ragazza che, avvicinatasi a Franz, gli strinse la mano; poi, rivolgendosi verso di me, domandò: — Nuovo?

— No, un visitatore.

Si avvicinò e si presentò: — « Elsa B... Se desiderate vedere le nostre riunioni, non credete sia il caso di uniformarvi alle nostre idee ».

La domanda mi imbarazzava. Non osavo rispondere di no, temendo di essere preso in giro per uno sciocco pudore. D'altra parte il trovarmi nudo di fronte ad altre persone non era una delle situazioni più desiderabili. Elsa insistè: « Su via, toglietevi questi stracci!».

— Non potevo esitare ancora, se volevo approfondire la conoscenza di quegli strani individui, occorreva pure che facessi qualche sacrificio. Mi spogliai, quindi uscii con la ragazza che, nel frattempo, si era tolti gli abiti con la più ammirevole semplicità. Confesso che non ero molto disinvolto in quella tenuta e che cercavo di guardare il meno possibile il discreto corpo abbronzato della donna. Le domandai: — E' molto tempo che vi siete dedicata alla Freikultur? ».

— « Tre mesi solamente ».

— « Siete contenta? ». — « Perchè no? » — Le mie domande non erano molto intelligenti, ma sfido chiunque ad essere intelligente nelle mie condizioni.

— Eins! Zwei! — Queste parole mi distrassero dalle mie meditazioni: una ventina di ragazzi e ragazze nude stavano facendo della ginnastica ritmica agli ordini di un vecchio individuo. La mia amica fece un saluto poi si rivolse a me: — « Bello, no? » — «Sì» — dissi, senza capire nulla, confuso da tutta quella nudità. Tutti gli occhi eran rivolti su di me. Mi rivolsi ad Elsa e le dissi che ormai sapevo di che si trattava e che volevo andar via. Elsa, meravigliata, mi salutò. Cercai Franz, ma non lo trovai. Ritornai al cottage, mi rivestii e me ne andai rimuginando dentro di me considerazioni varie intorno a ciò che avevo visto e alla figura di timido da me fatta.

Più interessante fu l'avventura capitatami nel 1939. Il nazismo aveva sfasciato queste organizzazioni, non per motivi morali, come talvolta si è creduto, ma semplicemente perchè voleva portare tutte le forme di associazione nell'ambito del partito nazionalsocialista. Dunque io dopo l'esperienza avuta nel '31, volevo sapere a che punto si fosse arrivati nel '39, perciò mi ero fatto dare l'indirizzo di un celebre naturista, il prof. Rosie Heich e andai a casa sua. Fui accolto bene, raccontai dei contatti avuti con i nudisti e fui invitato per la cena.

Questa mi riservava un altra di quelle sorprese a cui ero ormai abituato: la padrona di casa, il padrone e un invitato completamente nudi mi ricevettero, a me toccò spogliarmi per non urtare la suscettibilità degli ospiti. La mia posizione era meno imbarazzante della prima volta e mi permise una conversazione interessante.

Domandai: « A quale associazione appartenete? ».

« Oramai a nessuna associazione. Siamo un gruppo di amici che si dedica alla Nackulture, cercando di mantenere in piedi questa nobile e sana instituzione. Noi lottiamo contro i vestiti che sono una creazione superflua e contro il pudore, che è una forma di pervertimento...

Dal punto di vista morale il nudismo è la migliore trovata: tutto ciò che è coperto attira la curiosità. Avete pensato come il mistero sessuale tormenta l'infanzia? Il nudismo evita questi tormenti ».

« Questo sarà la soppressione del sentimentalismo ».

« Sbagliate! Il sentimentalismo non è sessualità. Io direi che il sentimentalismo sessuale è anormale. Il sentimentalismo platonico è l'ideale ».

Tutte le domande avevano la risposta pronta. La loro è una vera e propria filosofia, di fronte alla quale bisogna presentarsi ben preparati per discuterla. Il solo lato interessante di quella visita fu quello di trovarmi nudo a parlare con delle dotte persone dei più vari argomenti. Ho riferito solo questi due strani avvenimenti capitatimi per dimostrare, come sia profonda la convinzione di questi naturisti nelle loro idee, idee che rappresentano tutta una filosofia per la quale lottano in Germania, in Finlandia e in molti altri paesi del Nord.

GINO SARRI

I nudisti passano il loro tempo in giuochi ed esercizi ginnici.

Molte sono le riviste tedesche che propagandano il nudismo.

Il pudore per i naturisti è una forma di pervertimento.

QUADRANTE SPORT

Da Ravello si parte

per i circuiti automobilistici internazionali

Ravello, il tranquillo asilo di pace, ha aggiunto un'altra fronda alla sua minoranza. Esso è divenuto or è pochi giorni, la meta finale della prima corsa automobilistica della stagione. E Monaci, Paganelli, Leonardi, Baravelli, Fiordalisi e tutti gli altri concorrenti potranno, nella storia automobilistica che si scriverà nel futuro, essere un po' considerati come i pionieri della ripresa sportiva italiana nel campo dell'automobile. La ripresa non è e non sarà facile.

Le divergenze di opinioni tra il Raci, la Fasi e i vari Automobile Club potranno con un poco di buon volere essere conciliate e le singole attività coordinate nell'unico interesse comune. Ma le iniziative non bastano: occorreno, quando si tratti di piste, delle strade in buone condizioni.

Ma le corse automobilistiche non possono segnare il passo rimasticando prove che nulla più possono dire di nuovo, se non cambiano o non si modificano profondamente i protagonisti meccanici. E questo rinnovamento non potrà essere immediato, ma potrà solo coincidere con una piena ed intensa ripresa industriale. Ciò non toglie che anche in così difficili condizioni, quante più corse si faranno, anche con mezzi meccanici ormai noti, tanto meglio sarà, poichè esse serviranno anche ad iniziare nuovamente la preparazione di quelli che si sogliono chiamare gli assi del volante e la cui pattuglia ha bisogno di rincalzi giovani. Saranno forse i guidatori che si cimentano oggi nelle prime timide gare nazionali che faranno uscire dalle loro schiere quelli che domani potranno nuovamente portare al successo le nostre macchine in campo internazionale. E fra tante rovine, proprio in questo settore, noi anche oggi possiamo apparire tra i più preparati.

Questo riconoscimento non è nostro, ma ci viene proprio da un campo straniero non facile agli entusiasmi.

Una delle più autorevoli riviste inglesi, « The Motor » pubblicò tempo addietro uno studio sulle prove internazionali e sulle macchine da corsa. La rivista prevedeva una corsa internazionale in grande stile non prima del tardo 1947 o al principio del '48 e dopo aver parlato degli elementi di difficoltà, sia politici sia per lo stato delle piste, e dei circuiti in Francia, in Italia e in Germania, concludeva per una presumibile preferenza per l'Inghilterra, quale nazione in cui la auspicata prima corsa internazionale avrebbe potuto avere svolgimento.

La studio passava poi ad esaminare il rendimento delle macchine in alcuni circuiti. Le macchine prese in esame erano: la inglese «Era» in tre suoi tipi, la «Maserati», la «Mercedes Benz» e l'« Alfa Romeo ». Dall'esame del loro comportamento e da alcuni calcoli di potenza netta la rivista inglese traeva la conseguenza che l'« Alfa Romeo » 8 cilindri avrebbe dovuto essere la preferita nelle previsioni di una futura prova internazionale.

Come si vede da questo, resta chiaro il riconoscimento di una nostra attuale superiorità in campo internazionale.

C'è dunque una gran vitalità nel mondo dello sport automobilistico italiano; ma, e non sembri ironia, c'è un piccolo fattore, piccolo non per importanza.

Todini su Fiat 1100 al momento della partenza a Ravello.

Si tratta del cronometraggio e delle necessità relative ad esso.

La guerra ha disperso o per lo meno diradato e sovente anche ridotto di molto, nella loro forza numerica i nuclei dei cronometristi e non vi sono ancora in numero adeguato giovani che possano rimpiazzare chi si è ritirato o chi comunque non faccia più parte attiva dei « tempisti ». E ancora vi è da considerare che purtroppo, sono andate disperse per varie ragioni, anche, e in gran numero gli speciali cronografi usati per la rivelazione dei tempi, e che gli anziani si facevano un vanto, sovente, di avere come dotazione personale.

Per rispondere e purtroppo la risposta è negativa, basterà riflettere a questo: che un cronografo svizzero al quinto e al decimo di secondo, che costava fino a non molto prima della guerra circa duemila lire viene ora a costare circa duecentomila lire.

No. Evidentemente non è facile oggi correre in automobile e farsi rilevare il tempo esatto impiegato a coprire il percorso.

GRANDI

Autorizzazione del Sottosegretariato alla stampa, n. 365, 26 ottobre 1944 — Stampatore I.R.A.G. — Responsabile: EVARISTO DE LUIGI

« Quadrante » - Casa Editrice Donatello De Luigi - Direzione e redazione: Via dei Sabini, 7 - Telef. 683547 - Amministrazione: Telef. 60420 - Concessionaria per la distribuzione: S. A. ARDE, Via S. Maria in Via, 38 - Roma. — Concessionaria per la pubblicità: SICAP - Via del Traforo, 146 - Telef. 60200 - 681356 — E' vietato riprodurre anche parzialmente, gli articoli di « Quadrante » senza citarne la fonte. Gli articoli pubblicati da « Quadrante » riflettono le opinioni dei rispettivi autori, e il giornale non assume nessuna responsabilità per essi. — Non si restituiscono i manoscritti anche se non pubblicati.

REDAZIONE DI MILANO - VIA ROSSINI, 3

I CAPPELLI

STRANO FENOMENO DELLA MENTALITÀ FEMMINILE

Quando una donna si sente un po' depressa pensa subito di risollevare il suo morale con una passeggiatina in centro ed una visita alla modista. Questa prospettiva spaventa di solito il marito, il quale sa bene che la vedrà tornare a casa con il passo leggero, gli occhi sfavillanti

Questo signore sembra addirittura inorridito dal cappello che la sua compagna gli impone con il più sereno dei sorrisi.

di gioia e in testa una cosa nuova, di gusto quasi sempre discutibile e di identità inqualificabile.

E' molto difficile che un cappello somigli ad un cappello; capita più spesso di trovarci una somiglianza con un cesto di ortaggi. Gli uomini rimangono molto perplessi di fronte a questo strano fenomeno della mentalità femminile; ed arrivano a supporre nelle modiste uno speciale fluido che ipnotizzi o suggestioni le clienti fino al punto di far loro sembrare bellissimo un oggetto informe e mostruoso posato sul loro capo.

Ma è più facile credere che tanti sacrifici del buon senso e dell'estetica siano fatti in nome dell'originalità; poco importa ad una donna che il suo cappello sia ridicolo, purchè riesca ad imporlo all'attenzione di tutti e all'invidia delle sue più eleganti amiche.

Abbiamo chiesto ad alcuni uomini cosa pensino dei cappelli delle loro donne. Un marinaio ci ha risposto tutto soddisfatto: — Mia moglie non porta mai cappello ed io ne sono, per molte ragioni, veramente felice ».

Uno scrittore di commedie, noto per la sua distrazione, ci ha assicurato che non fa mai caso ai capelli che porta sua moglie(a meno che questi non si impongano con la violenza alla sua attenzione: come uno con un lungo pennacchio che un giorno gli si infilò in un occhio.

Un ufficiale ci ha confessato che molto spesso disapprova i cappelli della moglie, ma si guarda bene dal manifestare il suo scontento perchè sa benissimo che ciò gli costerebbe immediatamente un cappello nuovo.

Uno scapolo ci ha risposto: « Adoro la mia fidanzata

L''uomo è divertito e meravigliato: forse egli considera un po' pazza una donna con un ammasso eterogeneo di fiori, foglie e pampini sulla testa.

proprio perchè porta dei cappelli pazzi ». Purchè non cambi idea, dopo il matrimonio: chè i cappelli costano tanto più cari, quanto più pazzi sono.

Un marito novello, evidentemente ancora molto innamorato della sposina, ci ha assicurato che ella non porta mai cappelli che non siano graziosissimi e di ottimo gusto. Vorremmo sentire di nuovo il suo parere fra qualche anno.

Molto persuasivo è stato il racconto di un celebre pugilatore: « Mia moglie — ci ha detto — porta sempre cappelli assurdi. Un giorno ho perduto la pazienza ed ho buttato uno dei suoi incredibili copricapi fuori dalla finestra. Forse ha avuto paura del peggio, perchè da quel giorno è molto prudente e ragionevole nella scelta ».

Ma la risposta più originale ce l'ha data un disegnatore di modelli. « Io ho risolto da un pezzo il problema di vedere mia moglie con dei cappelli decenti. La obbligo a non sceglierne nessuno che abbia una pur vaga somiglianza con quelli che disegno io ».

Il distinto professionista in in blè rigato si diverte molto a confrontare un coniglio con il cappello della signora.

E' uno sguardo di compassione quello che rivolge il signore allo stravagante disco di pelliccia sulla testa della donna.

RADIOGRAFIA DI UN LIBRO

NINO BOLLA

Nino Bolla appartiene alla schiera degli scrittori italiani condannati al nomadismo: ha percorso i grandi cammini d'Europa, spinto insieme da un'impossibilità di sedentarismo e da una congeniale repulsione per il fascismo. Così i suoi lavori teatrali sono andati in scena a Parigi ed a Berlino; i suoi aforismi sono stati pubblicati in America e in Spagna. Sebbene porti il monocolo, che lo fa classificare fra gli scrittori mondani, è un alpino che ha combattuto valorosamente nell'altra ed in questa guerra. Ha comandato il battagliono che per ventotto giorni difese la città di Catania, guadagnandosi una ferita ed una medaglia al valore sul campo, ed ha partecipato al combattimento di Bari contro i tedeschi. E' stato Capo dell'Ufficio stampa del Governo italiano fino alla liberazione di Roma. Ora è ritornato ad esercitare la professione di libero scrittore. Ha composto la vita di Eleonora Duse e promette un dramma che rievocherà la vita avventurosa e poetica di Lord Byron, intitolato « L'angelo decaduto ». E' un uomo simpatico, cordiale; beve con distinzione parigina i vini nostrani; non accetta gli snobismi esotici, perchè essendo stato sempre all'estero ne conosce il valore; è un esperto di scienze occulte. I suoi aforismi giungeranno alla posterità Lo abbiamo incontrato in questi giorni ed egli ci ha detto, nel corso di un dialogo durato esattamente dieci minuti, che gli omosessuali sono « *un errore di sintassi della natura* », che l'Italia è « *il giardino d'Europa dove invece di coltivare idee nazionali si semina zizzania esotica* » e che « *all'olio di ricino fascista, alla indigesta birra nazista, alla vodka corrosiva del comunismo preferisce il vino dei Castelli romani* ».

IL LIBRO

L'ultima opera di Nino Bolla: *Eleonora Duse, romanzo della sua vita*, in questi giorni pubblicata dall'Editore De Luigi, costituisce un esperimento esemplare di biografia. In essa l'esattezza della ricostruzione storica, curata nei minimi particolari con rigoroso scrupolo, si accompagna senza soluzioni di continuità alla vivacità ed al brio del racconto. L'informazione copiosa e sorprendente è tutta trasfusa nel tessuto della narrazione che procede rapida, incalzante per quadri e per scene essenziali. Prima di scrivere il romanzo, Nino Bolla aveva composto una sceneggiatura per un film sulla vita di Eleonora Duse, del quale il Ministro della cultura popolare fascista Alessandro Pavolini impedì la realizzazione. Della sceneggiatura cinematografica del romanzo è rimasto il ritmo: i capitoli dell'opera sono disposti come una sequenza di immagini; le persone della vicenda si muovono su uno sfondo che è sempre limpidamente disegnato, sono ritratte nei momenti culminanti della loro avventura umana. Perciò la narrazione raggiunge effetti potentemente drammatici. Eleonora Duse, sulla quale pure tanto è stato scritto, appare attraverso questa rievocazione in una luce nuova, come l'attrice che anzitutto interpretò con tutte le forze della sua anima il grande romanzo della propria esistenza, incominciata nella miseria, attraversata dagli uomini più celebri del tempo, culminata nella gloria. Lo stile di Nino Bolla è iridescente, carico di colori e di immagini, perfettamente intonate all'atmosfera del romanzo, che si svolge nel clima del teatro, che è fastoso e brillante anche quando è attristato dalla lebbra della povertà.

Per la prima volta attraverso questa biografia la vita di Eleonora Duse appare ricostruita nella sua interezza, illuminata anche in quelle vicende, che come l'amore per Arrigo Boito, erano rimaste oscure.

UN GIUDIZIO

Abbiamo fatto leggere la vita di Eleonora Duse scritta da Nino Bolla alla signora Anna Degretti, che abbiamo scelto a caso fra le passanti che transitavano alle ore undici e mezzo del 19 febbraio 1946 per piazza Colonna in Roma. La signora Anna Degretti, che è una appassionata lettrice degli ultimi romanzieri americani e che, essendo madre di due figli, dedica gran parte del suo tempo alla direzione della propria casa, al principio non voleva assumersi l'incarico di leggere nel termine di una settimana un libro di ben trecentocinquanta pagine. Ma poi alle nostre insistenze ha acconsentito. Quando ci siamo recati a casa per raccogliere il suo giudizio, essa ci ha detto: « *Non credevo di poter mantenere la promessa, ma invece ho letto il libro di Nino Bolla d'un fiato, perchè è veramente un romanzo. Io credevo che fosse una vita romanzata, cioè una via di mezzo. Non amo eccessivamente questo genere di letteratura, perchè ha tutte le pretese della storia senza avere tutte le attrattive del racconto. La vicenda raccontata da Nino Bolla invece sembra tutta d'invenzione. Dalla realtà di una vita veramente vissuta questo scrittore ha saputo trarre la storia d'amore più fantastica e più appassionante. Anche mio padre, che è stato ai suoi tempi un ammiratore di Eleonora Duse, ha voluto leggere il libro e vi ha ritrovato una parte della sua vita, il grande mito di Eleonora Duse risuscitato con un pochino della sua giovinezza* ».

GIUDIZI DELLA STAMPA. — *... perciò queste 350 pagine dense di emozioni, di soffusa bellezza sono oltretutto, il migliore sforzo creativo di vita romanzata che si sia compiuto intorno alla donna dalle* « mille spirituali bellezze ».
NINO BOLLA: *Eleonora Duse - Romanzo della sua vita*. - Donatello De Luigi, Editore, Roma, 1946, pagg. 330.

Elli Parvo nel suo ultimo film « Un americano in vacanza ».

La "segnorina" Elli Parvo

Le donne fatali e il sex appeal non sono più di moda Ce lo dice Elli Parvo, occhi verdi e capelli bruni, aggressiva, formosa, sex appeal vivente. E ce lo dice senz'ombra di malinconia, anzi con aria estremamente compiaciuta.

La guardiamo: la sua bellezza fragrante non ha niente di voluto, d'artefatto o, come si dice adesso, di sofisticato: dà invece una sensazione di sanità e di freschezza come quella di certe ancelle del seicento lombardo, o di certe vendemmiatrici che ci ricordiamo, nude le gambe, pigiare nei tini, tutte strilli, sorrisi e voluttà.

— Sono stanca di fare la donna fatale, anche perchè fatale, nel senso corrente della parola, non mi sento affatto. Quel genere di donne assomiglia ai satelliti: non scalda, non si lascia scaldare; il suo fuoco è tutto di luce riflessa; il mio fuoco, se così posso esprimermi, brucia prima di tutto me; e dunque...

Ha ragione.

— Certi temperamenti di donna, sia pur cattiva, non mi dispiace di doverli raffigurare; non mi dispiace affatto d'esser più che la rosa che spesso non ha odore, la spina che sempre dà dolore, ma quella spina deve avere una ragione della sua esistenza: che so, un istinto, una predestinazione, una costrizione... qualche cosa, insomma, che abbia una sua spiegazione nell'ordine delle cose naturali. Esser malvagia per solo gusto cerebrale d'esser malvagia, non mi pare una formula adatta per creare un personaggio; o, quanto meno, un personaggio per me...

Ha ragione per la seconda volta.

— Nei confronti di certe figure di fatalone che mi sono state affidate, quasi quasi han mostrato più consistenza le immagini eteree di una donna a cui ho spesso dovuto fare da antagonista.

— E allora le è accaduto di invidiare le ingenue?

— E chi lo sa? — sorride. — Qualche volta ho fatto anche la buona ragazza, ma forse quel ruolo m'era stato affidato per sbaglio. Abbiamo anche noi, donne fatali — calca ironica le parole — un cantuccio azzurro dove ci riduciamo nei momenti di malinconia e là sogniamo di diventar angeliche e candide come la più ingenua delle ingenue.

S'interrompe e ride.

— Non sogno di diventar la Duse del cinema, ma soltanto d'aver delle parti che mi consentano di mostrarmi veramente l'attrice che vorrei essere.

— Grande attrice?

Risponde umilmente Elli ed è bellissimo: — Soltanto brava attrice. Dall'inizio della mia carriera, ho preso parte a tante pellicole che non ricordo più. Ma per il fatto stesso che non me le ricordo, penso che le mie parti dovevano essere vuote di significato. Quelle che mi sono presenti chiaramente alla memoria, sono le sole che si salvano.

— Per esempio?

— Che importa? Il giudizio mio può essere diverso da quello del pubblico e della critica. Posso sbagliare e preferisco non passare da vanitosa, nè da falsa modesta. Voglio invece accennare a qualcuna delle mie interpretazioni non ancora presentate al pubblico. La donna di *Rinuncia*, per esempio, un film che ho girato da tempo, mi pare una figura indovinata scenicamente: Io spero d'averla resa viva artisticamente.

— E poi?

— E poi la « segnorina » di « *Un americano in vacanza* ». Un tipo che mi è piaciuto anche se di secondo piano nei confronti del precedente.

— Qui lei è forse l'angelo nero messo a contrasto con l'angelo candido impersonato da Valentina Cortese?

— No, non c'è alcuna ragione di rivalità tra le due donne. Semmai sono soltanto un angelo caduto, ma non interamente nero. Come « segnorina », io sono una « segnorina » abbastanza per bene. Non divoro sostanze, non frantumo cuori; sono in fondo una povera ragazza che non sa dire di no. Il giovane di buona famiglia che Valentina, per incarico del padre, viene a cercare a Roma, non ha mica lasciato casa e paese per i miei begli occhi; ma piuttosto per le distrazioni e le illusioni della città. Tanto è vero che quando vuol tornare all'ovile, io lo lascio andare senza rancore. Me ne vado a spasso cogli americani, è vero, cerco di spillar loro qualche soldo, di farmi regalare qualche cosa, ma... la vita è tanto dura. Una « segnorina » qualunque, una figura — lo dico con tristezza — purtroppo così vera, in questi tempi...

— C'è molta aspettativa per questo *Americano* — insinuiamo a deviare la malinconia.

— E non andrà delusa. Lo posso ben dire io che vi ho partecipato; è qualcosa di delicato e freschissimo. M'immagino come piacerà la maestrina di Valentina Cortese.

— E la sua segnorina...

— E la mia « segnorina » poveretta, speriamo che piaccia anche lei a qualcuno.

— Dica a tutti. Quel qualcuno a cui non piacesse dimostrerebbe d'esser degno di vivere fra le tigri e gli orsi.

— E attualmente ha qualcosa di nuovo in programma?

— Sto prendendo parte a « *Il sole sorge ancora* ». — Poi... — s'interrompe di scatto, guarda l'orologio, guarda noi con espressione comicamente desolata, addolcendo, per farsi perdonare, il bagliore degli occhi verdi.

— Ho appena il tempo di prepararmi per il tennis.

E. M. LIVI

Io invidio molto le « ingenue ».

GALOP

"SONO LE 10 E TUTTO VA BENE"

per merito di Anna Magnani Enrico Viarisio e compagni

Infatti la nuova rivista di Garinei, Giovannini e Marchesi, sotto l'esperta regìa di Mattoli, varata al « 4 Fontane », ha riportato un convincente successo. La responsabilità di questo va divisa in 3 porzioni: la prima alla Magnani, che con la solita prepotenza, ha fatto la parte del leone, anzi della leonessa.

La seconda ai suoi bravi collaboratori (Viarisio, Pilotto, Ada Dondini, Ave Ninchi, Rosetta Pedrani, Dedè Ristori, Anna Reichel, Viviana Ferrari, Rossana Lucy, Tieri, Rondinella, Volpi, Benti, Libassi, Viani ed il valente maestro Brero) ma soprattutto alla eccezionale danzatrice Silva che con la sua « danza dei sette veli » dalla Salomè di Strauss ha fatto perdere la testa non solo al Profeta Giovanni, ma a tutti gli spettatori.

La terza — infine — agli autori ed al regista per la loro riuscita fatica.

Il pubblico per la circostanza era travestito da folla oceanica ed ha applaudito urlando: « Bene, Bravi, Bis! », quasi si trattasse di una manifestazione politica a carattere totalitario.

Beh, in questa faccenda delle canzonette bisogna andare in fondo, come diceva quel palombaro specializzato nella pesca delle «vongole agli spaghetti». E poi la verità bisogna dirla, anche se umara.

Una volta, quando si voleva far cadere una turris eburnea, la si invitava a visitarci per vedere una preziosa collezione di porcellane della buon'anima l'Imperatore Chicchirichì-Fu. (Prima dinastia cinese: dei Galli), famoso raccoglitori di cocci. Se quella « attaccava » — beh, insomma... — i cocci erano i suoi. Oggi invece si va avanti a canzoni e c'è pure un sano ritorno alla terra ed agli amori pastorali:

Vieni — *le si dice* —
c'è una strada nel bosco,
il suo nome conosco,
vuoi conoscerlo tu?...

Dove, eccetto la ragazza, parte in causa, la quale naturalmente ha tutto l'interesse a far la finta tonta, tutti capiscono a volo che quel discorso musicale è uno spudorato pretesto. Infatti: quando mai i boschi hanno avuto una strada con tanto di nome? Me ne appello alla Commissione per la toponomastica. E cosa cercheranno mai nel bosco, quei due lì?...

E se — salvognuno — il bosco è di castagni e la ragazza, distratta dalla melodia, si mette a sedere sopra un riccio?... No, no! Meglio le porcellane cinesi.

Credetemi: è tutto un sistema di conquiste amorose da rivedere.

NINO CAPRIATI

UN VISO SENZA TRUCCO

Roland Brancaccio

Roland Brancaccio ha offerto in questi ultimi tempi ai numerosissimi cultori del suo genere, la possibilità di ascoltare le sue interpretazioni di canzoni veriste francesi.

Da noi è stato trascurato a torto il varietà, inteso come sintesi di tutte le arti, o meglio non è stato accolto con la serietà di intenti necessaria a trarne una superiorità artistica. Fu caffè concerto, divenne avanspettacolo, morì.

Non prendiamo in considerazione la breve parentesi nella quale visse tisicamente indipendente in teatri propri come la Sala Umberto o il Margherita di Roma. Di fronte a questa ostilità di gusto, alcuni esponenti di quel teatro furono costretti a prodursi inserendo il loro genere nell'avanspettacolo dove colsero successi brillanti ma discontinui. Negli altri grandi paesi europei, il varietà fiorì. In America ben presto assunse forma più spettacolare e leggera, trasformandosi in rivista. La Francia su tutti ne assimilò i motivi profondamente umani e li lievitò col suo ricco gusto artistico.

Il genere che dominò, si può dire, nel varietà, fu la canzone verista che contiene in sè tutti gli elementi per assurgere con pochi tocchi decisi alla trattazione di un problema sociale, guardato nei suoi riflessi o per carezzare lo spirito musicando gli affetti nelle loro manifestazioni più incisive: l'amore, l'odio ed anche la paura. Si spinge fino all'esasperazione, alla perversione del sentimento, all'ossessione, alla lucida pazzia dello stupefacente, sempre melodicamente cantando su uno sfondo di trascuratezza, di senza parere, sotto il quale scorre vigorosa la linfa espressiva con poche curve. La canzone verista francese, spazia in ogni campo, si nobilita su ogni tema. Dall'eroismo, alla viltà, dallo sprezzo alla debolezza. Ad essa è lecita ogni escursione, ogni stranezza pur di arrivare a rendere alcuni degli aspetti che presenta il mondo interiore dell'uomo.

Rimarrà nella storia delle arti, come una saga, un'epopea dai periodi brevi e scarni, una « chanson » che riverbera con ampiezza il gusto raffinatamente moderno di un popolo.

Un genere così complesso da presentarsi sotto la forma di una semplicità accessibile a tutti, richiede interpreti d'eccezione. Roland Brancaccio risponde pienamente e duttilmente alle esigenze della canzone verista. Non interpreta per dono naturale, per afflato divino, non spersonalizza il suo io, recitando. E' un cultore appassionato della sua arte, un intenditore esigentissimo, che tormentandosi è riuscito ad esprimersi secondo le aspirazioni che il suo gusto nutriva in quel campo per chiunque avesse voluto entrarvi: questa volta lui stesso. Ha delle possibilità vastissime come sono vasti gli orizzonti della canzone. I suoi personaggi sono umani e a volte, nudi, anche quando si affollano in una sola canzone.

Si è parlato di sdoppiamento nella personalità di Roland Brancaccio. Vi è di più. Egli vive i suoi drammi con potenza e misura come vuole la canzone francese. I suoi mezzi vanno dal gesto rapido all'atteggiamento vibrante, allo sguardo impenetrabile. La sua voce temperatamente aspra, modella sicura ed agile le frasi, sa irrobustirsi e sa attenuare, velare, quando occorre scivolare. Su tutto primeggia il viso, senza trucco, ricco di una possibilità espressiva che richiama i migliori tragici. Bisogna vederlo trasmutarsi, come nella « Rue », nell'inseguire le folle di cui coglie i frutti più reconditi. Esaltarsi ne « Le Fanion de la Legion » offrendo una gamma di aspetti ottenuta con minute variazioni imprese ai tratti del viso che rimane in fondo immobile. E nelle « Confidences d'un pendu » dove pietà, rancore, commiserazione disprezzo si susseguono vividi sul suo volto mobilissimo. Egli vive e più ancora da a noi la sensazione della realtà stringente, con un traslato artistico che ottiene strappando offrendole strette in un pugno. dal suo animo le situazioni ed Vive, ma non parteggia per l'uno o per l'altro, interpreta sempre; mai per un attimo la sua sorprendente recitazione cade nel prolisso dove è molto facile inciampare senza una passione continua che arda incessantemente.

Roland Brancaccio ha offerto nei suoi spettacoli un programma vasto e giustamente temperato con delle canzoni note, come la « Valse musette » « Je n'en connais pas la fin » su cui tutti hanno sommessamente canticchiato, « Browning » salace parodia d'un gangster, « Le fanion de la Legion », ed altre meno conosciute e inedite per noi come « Le gran voyage du pauvre negre » dallo spirito arguto e penetrante « Le trois bateliers », « La mauvaise priere », tutte d'incomparabile bellezza e vivo interesse.

Non è impresa facile accompagnare al pianoforte questo genere e questo artista d'eccezione, Cesarina Buonerba vi è riuscita con eleganza e vivacità, meritando applausi concordi.

CESARE FIORETTI

STRAPPINI

al

CIRCOLO ABRUZZESE

Nel Circolo Abruzzese a Palazzo Barberini, il Maestro Strappini dirigerà per un breve periodo l'orchestra da ballo del ritrovo.

Questa sarà uno degli ultimi esordii di Lamberto Strappini in musica « mondana ». Infatti egli si dedicherà, in seguito, alla carriera concertistico-violinistica, avendo già ottenuto un invito per un giro di concerti in Svizzera. Il maestro Strappini è dotato di grandi qualità: il suo « dossiè » artistico è eloquente. Ha studiato a Praga, compì gli studi al Conservatorio di S. Cecilia di Roma e i dischi da lui incisi son conosciuti da tutti gli amatori della musica.